

## Parole di verità

Autore: Federica Trevisanello - 15 giugno 2019

Nulla stava andando come avrebbe dovuto: le sale erano buie e mal tinteggiate, le maestranze incompetenti e svogliate, e ora ci si metteva pure quel fotografo! Il Segretario Carlo Alberto Felice quel mattino dell'8 giugno 1927 varcò la soglia dell'ufficio sconfortato e arrabbiato come mai gli era accaduto prima. Si era alla terza Biennale di Monza, V Anno dell'Era Fascista, ed era la prima volta che il suo ufficio si trovava in una simile impasse! Dopo soli cinque giorni dall'inaugurazione dell'Esposizione si era trovato quasi completamente sprovvisto di materiale fotografico. Il sei giugno, aveva immediatamente scritto alla Direzione del Consorzio Milano-Monza-Umanitaria. Li aveva messi in guardia, ma non era stato sufficiente. Dopo due Biennali di successo, dopo una fervida e proficua collaborazione con il Direttore generale Guido Marangoni, proprio ora che si doveva fare il salto di qualità, proprio ora che alla Mostra Internazionale delle Arti Decorative si era unita persino l'Unione Sovietica! Ora, per colpa di un fotografo incapace e arrogante, lui, Carlo Alberto Felice, sarebbe stato ricordato come il funzionario che aveva fatto fallire l'Esposizione! Ah, nossignori: questo era davvero intollerabile. Eh, ma si sarebbe fatto sentire. Lui non ci stava a fare il capro espiatorio.

Entrò con una falcata decisa, posò cappello e bastone, si aggiustò l'orologio nel panciotto, guardò fugacemente la corrispondenza e le fatture posate sulla scrivania e chiamò la segretaria.

«Dottore, buongiorno, come sta oggi? È riuscito a riposare? Le porto il suo solito tè con un po' di miele?».

«Grazie Elvira, niente tè oggi. Sono già fin troppo nervoso. Più tardi, magari. Non ho dormito tutta notte e se continuo così mi verrà un esaurimento. In sanatorio, finirò...».

«Dottore, lei lavora troppo... si sta consumando...».

«Dopo due, dico due, Biennali che sotto la mia responsabilità sono state un successo, essere insultato così! Non lo ammetto. Non me ne do pace. È in-tol-le-ra-bi-le».

«Dottore...»

«Su, bando alle discussioni. Abbiamo un sacco di lavoro da fare oggi. Si sieda, che le devo dettare una lettera».

Elvira si sistemò la gonna, accomodandosi con la schiena ritta sulla punta della sedia di fronte alla scrivania del Segretario, blocco e matita in mano, il volto proteso verso il superiore. Per un istante Carlo Felice si soffermò su quello chignon perfetto come una scultura, sul discreto velo di rossetto a disegnare le labbra a forma di cuore, sulle sopracciglia che come due archi sottili parevano pronti a scoccare il guizzo di due occhi grandi e profondi. Quanti anni aveva Elvira? Trenta? Quaranta? Difficile dirlo. Chissà perché era rimasta signorina. Aveva un bel personale: caviglie sottili, vita stretta, collo elegante, mani raffinate... senza dubbio era più giovane della Vergine Rossa. A guardarla bene era pure molto più bella. Di lei non sapeva nulla. Della Sarfatti sapeva anche troppo.

«A chi è indirizzata la lettera?», chiese Elvira.

«Scriva: "All'On. Prof. Ernesto Belloni"».

«Dottore, vuol scrivere addirittura al Presidente del Consorzio?!».

«Certo. Il fotografo Crippa ha scritto a Vigoni, vicepresidente del CAMMU e Podestà di Milano. Devo forse stare a guardare? Due giorni fa ho scritto alla Direzione e non è servito a niente. Ora vado ancora più in alto. Vediamo se servirà

a qualcosa. E poi, guardi, Elvira: io questo rospo non posso mandarlo giù. Allora lo sputo fuori. Scriva, scriva: "Ho il rammarico di prospettare alla S.V.I.L.L.ma quanto segue. Fin dai giorni che precedettero l'inaugurazione della Mostra, l'Ufficio di Segreteria della III Biennale è stato continuamente pressato da giornalisti e da critici d'arte per aver fotografie, che l'Ufficio stesso non poteva fornire per il fatto che non ne riceveva dal gabinetto fotografico diretto da un mascalzone locale". Cancelli "mascalzone", ovvio. "...da un professionista locale; e dalle lamentele degli espositori per la poca prontezza del Gabinetto nel dar corso alle ordinazioni ricevute e, spesso, per la non buona riuscita delle fotografie eseguite". Fotografie prive di contrasto ci ha consegnato il Crippa! E poche! Ma sono io quello che deve rispondere alle richieste dei giornali e delle riviste, sono io quello che deve affrontare le lamentele degli espositori. Servono quaranta nuove tavole per la seconda edizione del catalogo, e non le ho. Come faccio?!».

«Il fattorino non ha portato nulla nemmeno oggi, dottore...».

«Infatti! Il Crippa in persona sarebbe dovuto passare. Ma chi lo vede, quello! Continui a scrivere: "All'invito da me rivolto al fotografo il 6 corr. di soddisfare con maggior sollecitudine le richieste degli espositori e della Segreteria, questi, con tono e termini arroganti, finì col dichiararmi che avrebbe senz'altro abbandonato il lavoro ritenendosi dimissionario". Elvira, ricorda cosa mi ha detto quel fannullone? Che lui lavora ventidue ore al giorno, che non può fare di più, il signorino! Anzi, che da questo momento non si considera più impegnato con noi e che abbandona senz'altro il lavoro».

«Sì, dottore: lei lo ha scritto anche nella lettera di due giorni fa, quella per il CAMMU, il Consorzio Milano-Monza-Umanitaria, intendo».

«È vero, ha ragione. Speravo che il fotografo sarebbe stato di parola e togliesse il disturbo. Invece è ancora qui a poltrire e a farmi venire il sangue cattivo».

«Dottore, però, a onor del vero, non sarebbe stato semplice trovare un altro fotografo...».

«Ci sarebbe stato anche il Castagneri, di Milano, se è per quello. Ma tant'è: questo Crippa ha voluto metterlo qui il Vice Presidente. È un raccomandato. E sa cosa mi fa più male? Che proprio Cesare Vigoni, il vicepresidente che mi ha affibbiato questo suo protetto, osi insinuare che io ce l'abbia con Crippa, che addirittura stia animando una campagna per favorire Castagneri. Ah, ma anche questo devo scrivere a Belloni. Deve saperlo. Voglio dare la mia versione dei fatti per filo e per segno. Però mi devo calmare. Ordine. Devo andare con ordine».

Carlo Felice sospirò e s'asciugò la fronte con il fazzoletto del taschino. Era un giugno balordo, umido, con un'afa che non dava tregua. Dalla finestra del suo ufficio in Villa Reale vedeva scrosciare la pioggia, le fronde degli alberi s'agitavano al vento, eppure sotto la giacca la sua camicia era zuppa di sudore. Anche il tempo congiurava contro di lui e il suo lavoro.

«Vuole aggiungere altro?», chiese Elvira.

«Voglio aggiungere altro sì! Ne ho da raccontare... Ma ora mi prendo una pausa... Mi sa che è meglio se mi porta il tè. Non lo faccia bollente, però, mi raccomando. Fa già caldo a sufficienza...».

Carlo Felice si lasciò cadere sulla sedia mentre Elvira usciva. Provò a ricomporsi. Calmo. Doveva stare calmo se voleva spiegare com'erano andate le cose e se voleva che le sue ragioni fossero comprese.

«Chiuda la porta e dica che non ci sono per nessuno», quasi urlò alla segretaria.

Si sbottonò la giacca, si deterse ancora il sudore della fronte, giunse le mani sulla scrivania, con i polpastrelli a toccarsi nervosamente, chiuse gli occhi. Aveva perso la faccia di fronte a Marangoni quando si era messo a urlare contro il fotografo. Quello strafottente gli aveva fatto prudere le mani: lo avrebbe preso a schiaffi se avesse potuto. Lo avrebbe fatto. Davvero? O quell'invito a Guido Marangoni: "Mi tenga, sennò gli mollo due ceffoni" era stata un'inconsapevole pantomima per togliersi dall'imbarazzo di essere insultato alla presenza di Marangoni stesso e dell'architetto? Non era tanto per il Marangoni che si rammaricava: collaboravano da tanti anni, si conoscevano bene. Guido capiva, perché anche lui era un

uomo che teneva a fare le cose al meglio. Anche lui, dopo tutto, aveva i suoi grattacapi. Il regime lo guardava con sospetto: ex deputato di fede socialista, proprio a causa delle sue idee non godeva più di quel prestigio che gli era stato tributato in quanto *deus ex machina* della Biennale del 1923. Quella sì che era stata un successo! Una mostra delle arti decorative che faceva pendant con la Biennale d'arte pura di Venezia. Una mostra dove l'applicazione delle tecniche industriali moderne sposava felicemente l'utilità dell'arte decorativa. Anche la Mostra del 1925 sotto la guida di Marangoni aveva dato lustro all'Italia e alla manifattura monzese. Ora, invece, tutto andava a catafascio e Marangoni sembrava sul punto di lasciare. E proprio a questo gigante era toccato assistere al suo alterco con quello gnomo del Crippa. Davanti a Gio Ponti! Quel dannato fotografo si era permesso di dare a lui, Carlo Felice, del bugiardo: davanti all'onorevole e davanti all'architetto!

Non gli era mai capitata una cosa simile e mai, in tre Biennali, aveva percepito una tale agitazione. L'aria di questa Biennale era intrisa di elettricità, non solo per effetto dei temporali che continuavano a imperversare: c'era una tensione ancora più forte. Tutti l'avvertivano e nessuno se la sapeva spiegare. Colpa della presenza di quella donna. Bella era bella, senza dubbio. I capelli fulvi, i malinconici occhi grigio-verdi, quel magnetismo, quella carica erotica, connubio di intelligenza e di forza animalesca, erano una miscela capace di dar vita al disordine. Solo poche donne la posseggono. Carlo Felice poggiò del tutto la schiena e lasciò vagare la mente. Cos'è, dov'è la fonte di questo potere che la Sarfatti esercita su tutti? Non è più una ragazzina, la contessa. Lo si vede nei fianchi e nella via appesantita, nel reticolo di rughe che ha intrappolato e appannato la luce del suo sguardo. O magari è proprio questo a renderla ancora più affascinante: non ha bisogno dell'avvenenza fisica per lasciare ammutoliti. Dove si trovano in Italia donne capaci di parlare inglese, francese e tedesco..., e non per ordinare un *café au lait*, ma per disquisire di letteratura, d'arte, di politica, alla pari con gli uomini, meglio degli uomini! Il suo salotto, poi. Quanto gli sarebbe piaciuto partecipare a uno dei mercoledì sarfattiani, incontrare Arturo Martini, Carlo Carrà, Umberto Boccioni, Marinetti, Prampolini e lo stuolo degli altri beati ammessi negli appartamenti di Corso Venezia, a Milano. Si dice che anche il duce penda dalle sue labbra, che sia addirittura una sua creatura. Non si fatica a crederlo. Lei lo ha creato, sgrezzato, ne ha scolpito l'immagine pubblica. Prima d'incontrarla, che ne sapeva il Mussolini di arte del Novecento; come avrebbe mai potuto anche solo immaginare un nesso tra l'arte e l'uomo nuovo che si propone di forgiare?

Chiuse gli occhi e si lasciò andare alla *rêverie*. Quella sua voce bassa, carezzevole come il suono della risacca, quel leggero accento veneziano che nemmeno tanti anni di vita milanese le hanno fatto perdere... Prima dell'apertura al pubblico le aveva fatto visitare il padiglione della Villa Reale dedicato all'arredamento. Uscendo dalla Villa, mentre passeggiavano, e lei poggiava delicatamente la mano sul suo braccio, la Sarfatti gli aveva detto:

«Dottor Felice, voglio trovare il modo di ricambiare la sua squisita cortesia nell'accompagnarmi in questa visita. Mi ha illustrato così bene l'allestimento! Noi membri del consiglio artistico abbiamo dato una direzione all'esposizione, ma il messaggio può arrivare solo attraverso le soluzioni che i tecnici e i responsabili come lei riescono a trovare».

«Contessa, per me è stato un onore e un immenso piacere».

«Ho apprezzato molto gli interni di Gio Ponti, i mobili disegnati e realizzati per Domus Nova: la qualità nella serie. Arte e industria che camminano allo stesso passo. Di questo abbiamo bisogno. La Sala del Labirinto, in particolare: trovo sia la perfetta realizzazione di un neoclassicismo accessibile anche alla borghesia. Essenziale. Palladiana. Lineare. Elegante. Impreziosita dai vasi Venini. Squisita. Entrandovi, verrebbe voglia di abitarla davvero... Anche se, le dirò, e qui lo sguardo si era fatto malizioso «la camera della signorina rimanda a un'idea di virginea giovinezza un po', come le posso dire... *demodé*. Così angusta e monacale!».

«Ma mi dica: che impressione le ha fatto la camera matrimoniale?», aveva chiesto Felice sperando di trarsi d'impaccio.

La Vergine Rossa aveva aumentato la pressione sul suo avambraccio e aveva puntato lo sguardo verso l'orizzonte, occultato dalle chiome secolari degli alberi del Parco. Aveva dovuto riflettere prima di rispondere.

«Non credo che amerei coricarmi in quel tipo di letto per dividerlo con il mio uomo. Una camera da letto dovrebbe essere un invito all'intimità, all'abbandono e al possesso, al frangersi delle regole della vita sociale borghese. Trova?».

Il segretario aveva dato un imbarazzato colpetto di tosse senza esprimersi, sopraffatto dall'impellenza di un improvviso e doloroso desiderio, la fantasia erotica di essere lui l'ospite della casa romana che la Sarfatti aveva scelto a Roma per stare più vicina al suo Benito.

«Non mi risponde, caro il mio Felice? Teme di mettermi in imbarazzo?», lo aveva quasi canzonato la contessa, il sorriso di nuovo giovane e provocante. «Suvvia, non mi prenda troppo sul serio. Talvolta anche una critica d'arte come me si vuol concedere il lusso di pensare come la sua cameriera».

Era stato proprio allora che era giunto quell'invito: un ricevimento serale dalla Contessa! «Per farmi perdonare l'impudenza», gli aveva detto.

«Posso chiamarla Carlo?», aveva continuato. «Lei mi può chiamare Margherita. Mi piace il mio nome, semplice come un fiore di campo. Tra noi non servono tante formalità...».

«Margherita, io non avrei mai osato sperare tanto...».

«Carlo, come le dicevo, domenica sera saranno ospiti da me a Milano – lei sa dove abito, vero? – alcuni amici. Mi farebbe molto piacere si unisse a noi. Ci conosceremmo meglio e lei mi potrebbe esporre le difficoltà che sta incontrando. Chissà che come Consiglio direttivo si riesca a contribuire ad alleggerirla di qualche onere».

Non ci aveva pensato un istante il segretario ad accettare quell'invito insperato e si era recato a casa della Sarfatti con il cuore colmo di trepidazione. Avrebbe varcato l'Olimpo della cultura. Pazienza se una volta lì avesse dovuto fare solo il coppiere!

Si era trovato invece a rivestire l'insignificante ruolo del reggitore di moccolo che nessuno nota. La stessa Sarfatti gli aveva distrattamente porto la mano, gli aveva detto con noncuranza di servirsi un cocktail e come una gondola era remigata verso un gruppetto di amici, tra i quali lui aveva riconosciuto Ada Negri, la poetessa, Palazzeschi e Adolfo Wildt. Peccato non si fosse peritato di presentargli nessuno. Che illuso era stato. Pensare che si era pure portato un dossier, con il progetto della sezione dedicata alla grafica e all'editoria, e si era preparato a fondo sull'argomento, aveva persino provato una presentazione, per non sfigurare davanti al gotha della cultura italiana. Per non dire di barba, unghie e capelli freschi di cerusico e del completo perfettamente stirato, con le scarpe lucide che ci si sarebbe potuti specchiare.

Deluso e scornato, lo stomaco in subbuglio, si era accomiato alle nove di sera, nell'indifferenza generale. Era rientrato in ufficio, alla Villa, a siglare i documenti lasciati in sospeso.

Ora anche quel peccato d'ingenuità gli veniva rinfacciato!

«Dottore, il tè è pronto. Posso?», chiese bussando ed entrando in ufficio Elvira, ritta sulle belle gambe affusolate, recando il vassoio fumante.

«Grazie, signorina. Arriva nel momento giusto».

Carlo Felice si ricompose, sorseggiò il tè, sotto lo sguardo di vigile attesa di Elvira. Non pioveva più e l'aria era finalmente più fresca. Il profumo dell'erba bagnata gli ispirava nuovo vigore.

«Dobbiamo continuare la lettera per Belloni».

«Certo, dottore. Sono pronta. Detti pure».

Il segretario dunque prese a riferire il litigio con il fotografo, le accuse mossegli da Vigoni di voler favorire un altro fotografo, il sentimento di offesa per un'insinuazione che metteva in dubbio la sua dirittura morale e la sua natura. Le

parole fluivano veloci e senza inciampi. Elvira stenografava precisa e concentrata. Non era da lui usare un fotografo per muovere “guerra” al Vice Presidente! Che ragioni avrebbe avuto per farlo? Se Vigoni aveva scelto male il fotografo, lui in quanto Segretario, lui – che rimaneva alla Villa Reale dalla mattina alla sera – era quello che riceveva i reclami. E lui ne informava l’onorevole Marangoni.

«Ora, Elvira, viene la parte più dolorosa. Devo dire tutto. Finirà come finirà. Non me ne importa più nulla. Inzi un nuovo capoverso e scriva così: “Il dolore mi è venuto poi sentendomi dire dal Signor Vice Presidente che io ‘boicotto’ l’Esposizione”».

«Dottore, proprio lei, che dà anima e corpo a questa mostra?! Ah, se fossi io il Presidente... Mi scusi, non dovevo permettermi, ma sono anch’io una persona e in questi due anni con lei ho visto come lavora, senza mai risparmiarsi, con onestà ed entusiasmo...».

Un lieve rossore aveva imporporato le guance di Elvira. Le donava quel po’ di colore.

«Esattamente: ‘entusiasmo’ è parola che voglio usare anch’io. Vada a capo: “Da quasi cinque anni ormai io do ininterrottamente e con entusiasmo tutta la mia attività alle Mostre di Monza. Non mi potevano certo incoraggiare all’appassionato lavoro quotidiano le soddisfazioni che non mi sono mai venute dalla parte da cui, prima che d’ogni altra, avevo tutto il diritto di attenderle; né l’inadeguata retribuzione”. Le sembra troppo forte?».

«Non saprei... senza dubbio è molto diretto. D’altro canto un lavoro come il suo è vero che meriterebbe molto di più dello stipendio di un funzionario».

«Tra l’altro non sono mica un passacarte, sa? Sono un intellettuale anch’io, qualora non lo ricordassero. Precisiamo anche questo: “Ho sempre dato per il piacere di dare, come artista e come scrittore, il mio fervido contributo ad una iniziativa che ho sempre sentito e sento utile e bella. Non c’è espositore che non riconosca ed apprezzi la mia fatica; non c’è testimone del mio lavoro che non ne abbia fatto ampie e pubbliche lodi”. Ora un bell’affondo: “È la prima volta che devo, proprio io, vantare i miei meriti; ma poiché l’ingiustificato apprezzamento del Signor Vice Presidente mi ci costringe, mi piace riportare quel che mi scrive Antonio Maraini del ‘Corriere della Sera’, che fu a Monza nei giorni che precedettero l’inaugurazione della Biennale: *Tengo a rallegrarmi con Lei dei tanti elogi che di Lei mi hanno fatto i Membri del Comitato Artistico*”. Le pare poco, cara la mia Elvira? Sa chi è Antonio Maraini? Non solo è un pregevole scultore, ma è anche amico e collaboratore di Achille Starace, il vicesegretario del Partito. Sa dove invece ho sbagliato io sinora? Nell’essere troppo umile. I tanti riconoscimenti ricevuti in questi anni li ho tenuti per me, non me ne sono mai fatto vanto, convinto com’ero che la consapevolezza di aver fatto bene il proprio lavoro fosse un premio sufficiente. Che non vi fosse bisogno di sbandierare le proprie capacità».

«Eh, dottor Felice, girasse davvero così il mondo. Le persone modeste, soprattutto oggi, non sono riconosciute. Oggi vince chi fa la voce grossa e sporge in avanti la mascella».

Carlo Felice guardò interrogativamente la sua segretaria. Cosa frullava in quella bella testolina? Si vede che la Terra s’era messa a girare a rovescio: una donna come la Sarfatti, amica di Turati e della Kuliscioff, fa naufragare il suo desiderio di emancipazione di fronte al mito dell’uomo-guida, e si immola a un *amour fou* privo di speranza. Questa segretaria, invece, cui lui ha dovuto più d’una volta correggere l’ortografia, manifesta pensieri propri, e che tipo di pensieri!

Lo incuriosiva, Elvira. Doveva dirle di stare più attenta, però: il regime aveva dimostrato quanto poco basta per cadere in disgrazia o, peggio, per buscarsi qualche legnata. Mussolini lo ha detto proprio il 26 maggio scorso che vuole fascistizzare tutti i corpi e gli organi di repressione dello Stato. Ha detto che l’uomo, prima di sentire il bisogno della cultura, ha sentito il bisogno dell’ordine. Sì. Il suo. Ce l’ha anticipata già nel ’24 la sua idea di ordine, con Matteotti... Ma stava divagando. Doveva tornare alla sua lettera. Doveva ancora difendersi dalle accuse di congiura contro l’autorevolezza

del Direttore Generale e di eccessivo accordo con il Consiglio Artistico. Questo lo avrebbe inserito poi. C'era quel disgraziato ricevimento dalla contessa di cui adesso voleva dettare, perché le parole erano tutte pronte e doveva buttarle fuori.

«Lasci uno spazio, per un capoverso che aggiungerò più avanti e scriva: "Un altro rimprovero mi è stato mosso: di essermi recato domenica scorsa dalle 17 ½ alle 19 alla Santa, ad un ricevimento datovi da Margherita Sarfatti, dalla quale ero stato invitato"».

Elvira trasalì e la matita le cadde di mano.

«Ebbene sì, Elvira. Non le ho detto nulla della soirée dalla Sarfatti. Non vi era proprio nulla da dire. Una donna come ce ne sono tante. Una serata come tante, con persone che mi hanno fatto rimpiangere l'intimità del nostro ufficio e i nostri piccoli riti quotidiani. Persino i rinfreschi erano di poco conto. Una serata inutile, che però viene messa sulla lista delle mie presunte manchevolezze. Aggiunga: "Il Signor Vice Presidente mi ha detto che avrei dovuto andarvi nelle ore non d'ufficio. Tralascio la considerazione che con la signora Sarfatti dovevo parlare anche di cose d'ufficio; è in ogni modo fuori luogo richiamare all'orario, come un impiegato qualunque, chi, come me, al lavoro d'ufficio ha dato e dà non soltanto tutta la giornata, ma anche, spesso, molte ore della sera e, quando è occorso, anche della notte". Quella domenica, infatti, dopo il ricevimento dalla Sarfatti sono tornato qui, e qui sono rimasto, sino a mezzanotte!».

«Il lunedì dopo lei era qui alle otto, puntuale e ligio al dovere, come sempre... Ah, come si permettono quei capoccioni!»

«Su, su, ragazza mia, non mi faccia agitare ancora di più, che devo rimanere calmo e lucido. Piuttosto, è quasi mezzogiorno, sa? Dove pranza lei di solito? Voglio che oggi sia un giorno speciale. La invito a colazione. Non sarà un menu elaborato come quello dell'inaugurazione: niente risotto Milano-Monza e fragole alla Melba, ma le assicuro che la porto in un posticino dove potrà gustare il miglior risotto con la luganega di tutta la Brianza e le ciliegie più succose che si trovino in questo periodo. Sta lavorando tanto anche lei. Non va bene che una giovane si consumi così. Finiremo la lettera più tardi».

Elvira si alzò lentamente dalla sedia, cercando di controllare il tremore che avvertiva nelle ginocchia. Carlo Felice non diede mostra di accorgersene. Sapeva che sarebbe corsa in bagno a ricomporsi, a incipriare il naso, a controllare lo chignon. Non ne aveva bisogno. Era bellissima così.

Senti bussare alla porta. Era il ragionier Colombo.

«Che c'è adesso?».

«Dottore, volevo consegnarle alcune offerte per lo spettacolo pirotecnico di chiusura dell'Esposizione».

«Ah, è vero, ci sono pure i fuochi... Qualcosa d'interessante?».

«Non saprei, io non m'intendo di queste cose».

«Figuriamoci! Vabbè lasci qui sulla scrivania. Dopo pranzo le leggerò».

Avrebbe dovuto occuparsi anche dello spettacolo pirotecnico per la chiusura dell'Esposizione. Il CAMMU voleva una rappresentazione memorabile. Ma ottobre era ancora lontano. Forse sarebbe stato un autunno piovoso. La sagra di San Giovanni invece era vicina. Avrebbe invitato Elvira a guardare i fuochi. Forse si sarebbero tenuti per mano.

## Nota finale

Gli inserti sono rappresentati da Elvira (la segretaria) e il ragioniere Sala: personaggi creati ai fini della vicenda.

Per quanto riguarda Carlo Alberto Felice, non conosco la sua biografia e il suo stato civile all'epoca dei fatti. Pertanto ho volutamente lasciato sul vago la sua condizione di uomo.

Per la stesura del racconto mi sono avvalsa del dossier numero 2 predisposto per il Concorso (*La passione di Margherita. La terza biennale di Monza e Margherita Sarfatti*).

Per entrare maggiormente nello spirito dell'epoca e per avvicinarmi alla controversa figura di Margherita Sarfatti, ho preso a riferimento due testi:

Massimo Mattioli, *Margherita Sarfatti Più*, Manfredi Edizioni, 2019

Angela Frattolillo, *Margherita Grassilli Sarfatti. Ebreo, socialista, prima donna critica d'arte nell'Italia fascista*, Fano 2015.

Per le fonti iconografiche, ho consultato il web, in particolare:

<http://www.gioponti.org/it/archivio/anni-venti>

<https://www.artdirectory-marussi.it/design/guido-marangoni-e-le-biennali-di-monza-1923-1927-il-design-prima-del-design-villa-reale-di-monza/>

[https://archives.rinascente.it/it/funds/fondazione la triennale di milano - biblioteca del progetto e archivio storico?item=1464](https://archives.rinascente.it/it/funds/fondazione%20la%20triennale%20di%20milano%20-%20biblioteca%20del%20progetto%20e%20archivio%20storico?item=1464)